

DON MILANI. IL PRIORE DI BARBIANA (Italia, 1997)

Regia: Andrea e Antonio Frazzi; sceneggiatura: Sandro Petraglia, Stefano Rulli; fotografia: Sandro Lecca; musica: Luis Bacalov; scenografia: M. Narducci; montaggio: C. Cutry; interpreti: Sergio Castellitto (don Lorenzo Milani), Ilaria Occhini (la madre), Roberto Citran (Adriano Milani), Arturo Paglia (Michele); produzione: RAI Cinemafiction-Hiland; distribuzione VHS: Mondadori Video. In sala copia 35 mm. per gentile concessione di Francesco Tagliabue, che ringrazio. Durata: 159'.

(Del film è disponibile oggi un DVD (Istituto Luce - Roma), nel quale mancano alcune sequenze rispetto al film in 35 mm. "visto in sala", ma comprende il documentario televisivo *L'ultima lettera di don Milani quaranta anni dopo* a cura di G. Bianchi e G. Ballini, per la regia sempre dei fratelli Antonio e Andrea Frazzi, dedicato ad Andrea morto nel frattempo).



Da *Don Milani Il priore di Barbiana* F.lli Frazzi 1997

Il racconto

Dal punto di vista *narrativo* la storia è come cominciassero partendo dai primi mesi del 1967 con don Milani, ormai consunto dal male (si era rivelato agli inizi degli anni '60) che ritorna nuovamente a Barbiana, sale verso la canonica su una vecchia millecento guidata da Michele. Manca poco, ma una frana e un albero caduto bloccano la macchina. Michele è molto contrariato, anche per quelli che pensano di venire a Barbiana. Lapidaria la risposta di don Lorenzo: «Tra poco Barbiana non esisterà più. È deciso, Michele. Non si torna indietro. Finirà con me», e, mentre Michele cerca di liberare la strada, si avvia a piedi, fasciato dai ricordi: «Tanti pensano che...quando si fa qualcosa per i poveri... si fa loro un

dono. Ma non è così. Quando si fa qualcosa per i poveri... si paga un debito. È per questo che, venti anni fa, m'ero fatto prete... E mi avevano assegnato alla parrocchia di Calenzano, vicino Prato...».

E si dipanano i ricordi di Calenzano. Porta i conforti religiosi al piccolo Nello che muore di tetano e si reca sulla sua sgangherata bicicletta in una fabbrica tessile per darne notizia a Giulio, fratello di Nello, rendendosi conto delle condizioni disumane, tra le esalazioni delle vasche delle tinture e il ruggito assordante dei telai, in cui lavorano bambini e adolescenti dai dieci ai sedici anni, vessati anche da multe e timori di licenziamento.

L'indignazione di don Lorenzo è grande. Si reca a Firenze, a casa della madre Alice in via Masaccio per chiederle una presentazione per un avvocato amico del nonno, per denunciare il padrone della fabbrica. La denuncia viene scritta durante i lavori della scuola popolare serale, una scuola "aperta a tutti, cristiani e no, bianchi e rossi" (la sagoma più chiara di una croce presente sul muro lascia capire che vi è stato tolto il crocifisso): «Caro giudice, in Italia la legge vieta il lavoro di notte per le donne e i ragazzi sotto i diciotto anni. Però, tutte le notti, qui in paese ci sono 4500 telai che vanno a tutto vapore, e fanno un gran casino. Possibile che la polizia non sente niente?»; è il testo che viene letto da don Lorenzo e sottoposto alla revisione degli allievi. Si cambia *l'incipit* (signor giudice), mentre resta a dei telai, perché «due telai fanno rumore, cento fanno confusione, quattromilacinquecento fanno un casino» ("quando si scrive, precisa don Lorenzo, bisogna usare le parole giuste"). Intanto don Lorenzo si rende conto che poche sono le presenze in chiesa durante la Santa Messa, forse perché i barbianesi sono alla Camera del Lavoro, e alla nonna Giulia - la madre di Eda - che a Gesù chiede: "Signore, perché non sono qui con noi?", don Lorenzo corregge la domanda: "Signore, perché noi non siamo lì con loro?".

Intanto, mentre al bar don Lorenzo discute con Giulio, che è stato licenziato, del *flop* della denuncia del padrone della fabbrica (la polizia non ha riscontrato presenze illegali - il padrone, avvisato, si era preoccupato di "licenziare tutti gli operai con meno di diciotto anni" -), giunge notizia che un incidente in un cantiere edile ha causato la morte di Libero.

Per il funerale "religioso" entrano in chiesa anche i compagni di Libero con le bandiere rosse e salutano la bara a pugno chiuso. Don Lorenzo non abbassa gli occhi: «Hai visto, Libero... i tuoi fratelli sono qui..., dice con voce ferma. Hanno un loro modo di pregare, e di essere addolorati per te... Un modo assai diverso dal mio... ma il Signore conosce molte

lingue... anche la loro».



Da *Don Milani Il priore di Barbiana* F.lli Frazzi 1997

La Curia fiorentina, come legge don Bensi in una nota, ritiene che «don Lorenzo Milani, con la sua discutibile azione pastorale, (abbia) portato smarrimento nel suo popolo, talvolta facendo uso di ragionamenti troppo arditi, più spesso ricorrendo a vere e proprie invettive contro le migliori tradizioni della fede popolare», avendo contro “tutti, gli industriali, i comunisti, i democratici”. «Chi la racconterà, osserva a sua volta don Lorenzo, la storia di noi poveri preti, presi fra due fuochi: i comunisti da una parte - incapaci di uscire dalla loro dottrina che non vai nulla, che non ha realizzato nulla, che non sa nulla di libertà - e la vecchia Chiesa dall'altra, incapace di rinnovarsi?». E accetta il trasferimento come parroco a Barbiana. Non da “figliolo” ma da “lazzarone” dice a don Bensi.

E si ritorna al 1967.

Don Lorenzo nello spiazzo di Barbiana accanto alla Chiesa si avvicina al portale, entra nella chiesa. Vi trova Benito, un barbiano grande e grosso più che fuori di testa, vittima dell'alcol, come lascia capire il priore. Ma ancora lo sorprendono i ricordi: «Sant'Andrea di Barbiana: una chiesa senza paese, in un posto senza luce elettrica, senza acqua corrente, senza nulla. I casali sparsi sul Monte Giovi erano la mia parrocchia. Quando arrivai erano poche decine di case malridotte, centododici anime in tutto. Restava solo chi era troppo vecchio, o troppo debole, o troppo pazzo. Accanto alla chiesa c'era soltanto una casa abitata da una famiglia di contadini, padre, madre e quattro figli».

In chiesa durante la Santa Messa, un bimbo piange e la mamma gli offre il seno e gli parla amorevolmente in dialetto siciliano; scoppia una baruffa alimentata da Benito tra lo scandalo dei presenti e resa più dura dall'arrivo di Gino, un parrocchiano, che reagisce

violentemente nei confronti di Benito, esprimendo anche il timore che il priore prima o dopo possa lasciare Barbiana. Don Lorenzo lo blocca guardandolo in silenzio e rassicura tutti che il priore di sua volontà non lascerà Barbiana.

Il dattiloscritto di *Esperienze pastorali* sta per essere licenziato e, mentre la macchina da presa indugia sul primo dei fogli, in una notte nevososa, in una stanza della canonica, don Lorenzo scrive a mamma Alice: «Cara madre, ho acquistato due metri di terra, qui, nel cimitero di Barbiana, perché qui voglio essere sepolto, quando verrà il momento. Da giorni nessuno bussa alla mia porta. Ma io non mi sento solo. Sto lavorando al libro sulla mia esperienza di prete che avevo cominciato a scrivere assieme ai ragazzi di Calenzano. Mamma non devi considerarmi una vittima o un fallito. La grandezza di una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui s'è svolta, ma da tutt'altre cose».

Dall'inverno all'estate, don Lorenzo continua a lavorare al volume di *Esperienze pastorali*, disturbato da Benito che ubriaco inveisce contro i ragazzini che sono vicino alla canonica; Benito sembra impazzito, don Lorenzo gli punta una pistola nella pancia (la pistola, naturalmente, è scarica) e Benito "si arrende" con un sorriso.

Ci sono degli incontri con compagni di seminario, don Borghi e don Palumbo. Il primo sviluppa la propria *missione* sacerdotale in tuta e lavora in fabbrica, e mostra di condividere i giudizi di don Milani circa la crisi della parrocchia. Don Palombo, a suo modo, più giovane, guarda a don Milani e alla sua azione pastorale ed educativa come ad un modello; a lui come ha già fatto don Borghi, parla don Lorenzo del suo *Esperienze pastorali*, in cui ha riversato tutto quello che sa, tutto quello che ha visto da quando è prete e che prima non vedeva.

Due bambini (sono Michele e Ferruccio, due fratelli) che frequentano la parrocchia di don Palombo, si mostrano molto irrequieti e spesso si azzuffano. Don Milani, che ha cercato di separarli, si ritrova con un morso alla mano e, con sensibilità educativa, ritiene che almeno il più grandicello potrebbe trascorrere qualche tempo a Barbiana. Le cose si sviluppano in modo che, l'uno dopo l'altro, vengono accolti in canonica a Barbiana, con gioia da parte di Eda, di nonna Giulia e dello stesso don Milani.

Intanto davanti al disagio crescente dei bambini in età scolare e di quelli che hanno finito le elementari e destano nei genitori preoccupazioni data la distanza che divide Barbiana da Vicchio, don Milani ha avviato la "sua" scuola. Le resistenze sono molte, come quelle del padre di Silvano.



Da *Don Milani Il priore di Barbiana* F.lli Frazzi 1997

Ma la scuola “parte”.

Tutto si svolge nel grande stanzone della canonica al piano terra con tre tavolacci in fila, alcune sedie sgangherate, un pezzo di lavagna, ma, con la buona stagione, l'aula si apre sullo spiazzo intorno alla canonica, sotto il pergolato, all'ombra degli alberi.

Qualunque argomento affrontato parte da questioni concrete, da problemi di ogni giorno, dalla vita dei ragazzi, ma trova nella lingua e nella partecipazione interessata il punto di sostegno: «Ogni volta che non capite una parola mi dovete fermare. Perché ogni parola in meno che imparate sarà un calcio in culo in più che prenderete nella vita», dice don Lorenzo; «A me interessa venire a scuola così non devo stare tutto il giorno a pulire le vacche di mio padre. Per me è meglio la scuola della merda», dice Silvano; «a me - sottolinea Michele - interessa solo andarmene via da qui, e pure dall'Italia, andare lontano»; «ecco, conclude don Lorenzo, scrivete allora sul vostro quaderno: I CARE, che in inglese significa “mi interessa, mi piace occuparmi di, mi preme, mi sta a cuore, mi riguarda” e a noi qui dentro CARE tutto».

Due avvenimenti, uno triste, l'altro lieto, attraversano il mondo di Barbiana. Michele si è allontanato e non si sa dove sia. Tutti lo cercano disperatamente. Dopo una notte di ricerche viene trovato da don Lorenzo: rimproveri e qualche cinghiata “senza troppa forza, ma con molta rabbia”. Don Lorenzo, ed è il secondo avvenimento, porta i suoi primi “allievi” (Gosto, Carlo, Silvano, Aldo, Giancarlo, Michele) a vedere il mare, e restano stupiti e ammirati dei colori della natura. Tutti in acqua in allegria e al tramonto il pensiero di don Lorenzo è su Gesù, “luce da luce”, “sole senza tramonto”.

Ai sei si è aggiunto, intanto, Ferruccio e il dottor Adriano, fratello di don Lorenzo; si recano a Barbiana per fare l'antitetanica a ciascuno dei ragazzi. Ancora una volta qualche problema è creato da Michele.

In un pomeriggio di sole, mentre Adriano Milani mostra ai ragazzi - con grande attenzione lo segue soprattutto Carlo - il motore dell'Aurelia, il carburatore, mamma Alice conversa affettuosamente con don Lorenzo; un velo di tristezza copre il suo sguardo e la sua voce. Guardando i ragazzi don Lorenzo commenta: «Non basterà la mia vita intera per farli diventare uomini e donne come si deve. Hanno bisogno di tutto perché non hanno nulla. E non hanno nulla perché non sanno nulla», e la madre, tra un sospiro e l'altro: «Lorenzo, hai fatto quello che hai voluto. Avresti potuto essere tutto. E hai detto no a tutto. E noi abbiamo detto: va bene, se è questo che vuoi». E don Milani: «era proprio questo che volevo. Il silenzio di questa montagna è come un urlo. E Dio m'ha mandato qui per ascoltarlo».

Tra i giornalisti che salgono a Barbiana c'è Giorgio Pecorini dell'«Europeo», per un'intervista. Si parla dell'«ipotetica» solitudine di don Milani, che snocciola un po' di nomi: don Borghi, don Cubattoli, don Palombo, don Bensi... che gli sono vicini. Poi una sfilza di domande dei ragazzi sull'editore-padrone, sulla possibilità di avere un'edizione dei *Promessi Sposi*, «togliendo via un po' di vocaboli morti». Il colloquio si chiude con don Milani che prega Pecorini di sottoporre l'intervista, una volta sistemato il testo, a Maresco Ballini, che fa il sindacalista a Milano, per una rilettura prima della pubblicazione.

Al di là delle difficoltà create al volume per essere stato ritenuto «inopportuno» dalla Chiesa, *Esperienze pastorali* continua a circolare. Elena Brambilla, letto il libro, invita don Milani come suo ospite a Milano per «poterne parlare direttamente con lui». Don Milani accetta l'invito e si reca a Milano con i suoi ragazzi. Giorni di festa, «nella grande e ricca città»: dalla piazza della Scala, dove incontrano Elena, all'incontro con Giorgio Pecorini, poi all'Opera per vedere *La Bohème*, infine in un appartamento lussuoso (abitazione di Elena) con le scoperte (luci, mobili, telefono, televisione - Mimmo Modugno canta *Volare*), il grattacielo Pirelli e poi il ritorno a Barbiana - alla stazione di Milano Maresco conferma che il Vescovo di Firenze «ha chiesto di ritirare da tutte le librerie *Esperienze pastorale*'.

I ragazzi di Barbiana, i sei, sono tutti promossi. Don Milani, intanto, si rende conto che la sua salute non va. La conferma viene dal fratello Adriano che gli porta i risultati delle analisi e la lettura delle lastre fatte qualche giorno prima. Don Lorenzo ha un tumore. La notizia viene data e discussa davanti ai ragazzi.

Si ritorna alla sequenza iniziale al don Milani quarantaquattrenne, a Michele che è riuscito a liberare la strada dalla frana e dall'albero caduto. In canonica don Milani apre un baule, seleziona del materiale (fogli di giornale, fogli dattiloscritti...) e butta tutto nel fuoco, mentre la sua voce fuori campo sottolinea come sia cresciuta nella considerazione di tutti, in Italia e all'estero, Barbiana e la sua scuola. Le sequenze danno sostanza al suo dire.

Ad aiutare don Lorenzo accanto ai ragazzi più grandi, a tutti coloro che salgono a Barbiana portando con loro una fetta di mondo e cultura, due uomini di scuola, il professor Agostino Ammannati e la professoressa Adele Corradi, che vengono presentati in occasione di un incontro tra don Milani e i suoi ragazzi, e il Preside e i docenti della scuola di Vicchio. Si precisano alcuni aspetti della proposta formativa di Barbiana (dal metodo che non può essere esportato altrove - «non resta che spararsi» dice sorridendo don Milani

proprio alla Corradi che gli ha posto la domanda -, all'utilizzazione dei giornali - «far leggere ogni mattina il giornale ai ragazzi è un ottimo sistema per far studiare contemporaneamente italiano, storia, geografia, educazione civica, scienze in modo critico» -, e di tutti i giornali). Non mancano cenni polemici: a chi gli chiede perché il Vescovo lo abbia “spedito” a Barbiana, don Lorenzo risponde asciutto: «Il Vescovo di Firenze mi ha spedito tra quattro capre, perché intendeva punirmi. E non sa invece di avermi fatto un dono».

Si vedono, allora, all'opera a Barbiana il professor Ammannati (latino, analisi logico-grammaticale, utilizzazione del cannocchiale - prelevato dal liceo - per studiare la volta celeste, la luna...) e la professoressa Corradi che aiuta i ragazzi. Una lettera del Vescovo proibisce a don Milani “di partecipare a ogni e qualsiasi manifestazione pubblica” date le posizioni che assume. Al Vescovo rispondono don Milani e i ragazzi: si lamenta l'abbandono da parte del Vescovo di un prete come “seppellito” a Barbiana e “salvato” dall'amore dei poveri non solo dalle sofferenze che gli sono state causate, ma anche dalle tentazioni del “suicidio”. Tra i ragazzi si stacca Michele, sempre caro al cuore di don Milani, che morde il freno, crea contrasti e apre la “lunga teoria” dei ragazzi di Barbiana all'estero per perfezionare le lingue e lavorare; è, infatti, il primo a partire per Stoccarda, in Germania, tra la sofferenza materna dell'Eda e le malcelate e paterne preoccupazioni di don Milani. Parte, poi, Carlo per l'Inghilterra, Giulio per Dusseldorf, Gosto per la Francia, Carla - prima donna - per il Belgio.

Per quelli che restano c'è il *mare*, una piccola piscina che crea l'illusione di essere come a Viareggio il giorno di Ferragosto.

A Barbiana si fa festa: «“dopo cinque anni una famiglia viene ad abitare quassù” con tre bambini fra i quali Marcellino con gravi problemi: non parla a causa di una lesione al cervello. Le attenzioni nei suoi confronti e le cure da parte di tutti i ragazzi, e di don Milani soprattutto, s'intrecciano con l'opportunità di costruire un piano di formazione in direzione di un impegno civile contro la violenza e le guerre offerta da un fatto di cronaca. Dai giornali a Barbiana si viene a conoscenza della posizione che i cappellani militari hanno assunto in Toscana nei confronti degli “obiettori di coscienza”, il cui comportamento viene giudicato come “un atto di viltà, un insulto all'amor di Patria”».

Don Milani e i ragazzi si muovono dalla parte degli “obiettori” e scatta “una denuncia contro don Milani per incitamento alla diserzione”. Barbiana viene invasa da lettere aperte, spesso anonime, piene di insulti e di minacce. L'avvocato Gatti, nominato dal Tribunale avvocato di ufficio, sale su a Barbiana per raccogliere informazioni che lo aiutino a impostare la difesa.

Mentre, prima nel chiuso poi all'aperto, l'avvocato Gatti, don Milani e i ragazzi discutono, scoppia un piccolo dramma: Marcellino è rimasto chiuso nella macchina dell'avvocato. Dopo alcuni minuti di tensione non solo la macchina viene aperta, ma soprattutto fra la gioia di tutti, Marcellino pronuncia la sua prima parola: “apri! apri!”.

Don Milani è stato assolto. È ritornato Michele, intenzionato, insieme ad altri ragazzi, a studiare per diventare maestro, un “povero” per insegnare ai “poveri” e, dopo un nuovo scontro, chiede aiuto a don Milani: “Se tu mi aiuti, ce la faccio”.

Si apre a questo punto l'ultima arcata narrativa.



Da *Don Milani Il priore di Barbiana* F.lli Frazzi 1997

Siamo agli ultimi mesi di vita del Priore.

Michele, Aldo e Giulio sono stati respinti. Don Milani ha un incontro/scontro con la professoressa. Molti passaggi del “dialogo” rimandano alle pagine della *Lettera a una professoressa* (“professoressa: chi era il padre di Minerva”; «a me non interessa se il padre di uno di loro ha il conto in banca oppure se è un poveraccio: ricco o povero, se uno merita quattro, io gli do quattro»; don Milani: «e sbaglia! Perché fare parti uguali tra disuguali è la cosa più ingiusta del mondo; la mattina vi fate pagare dallo Stato per fare scuola a tutti, la sera vi fate pagare a parte dai ricchi per fare ripetizioni ai loro figli e, a giugno, a spese nostre, sedete in tribunale a giudicare le differenze che voi stessi avete contribuito a creare...»).

La salute del Priore peggiora tra ospedale, Barbiana, via Masaccio, ritmata dalla proiezione di un film (*Ombre rosse*, 1939, di J. Ford), dalla partenza di Francuccio per l'Algeria, da un'impennata di Benito, dalla stesura della *Lettera* con la regia di don Lorenzo, il contrappunto di Marcellino e Giorgio Pecorini che si ostina a riconoscervi lo stile di don Lorenzo che invece sostiene che “scrittori non si nasce” e tutti possono imparare l'arte dello scrivere («Basta aver la pazienza di stare per mesi su una frase sola, togliendo via tutto quello che c'è da togliere. Anche un contadino, anche un montanaro. E per questo che ho speso la mia vita»).

Ma brucia ancora la rottura con Michele. E tornato da Milano. Sta a Calenzano. E don Milani va a trovarlo utilizzando una vecchia lambretta. L'incontro è la pagina più amara della sua esperienza di educatore sotto i colpi di Michele che gli rimprovera di aver nascosto a tutti la vera natura del mondo. Ma qui la grandezza di don Lorenzo educatore e

padre: «Se la vita - osserva - t'ha insegnato cose che io non so, insegnale tu a me; divenuta tu maestro... E bello prendere legnate da un figlio. È segno che quel figlio è cresciuto e non ha più bisogno del padre».

In ospedale si brinda perché la *Lettera ad una professoressa* è pronta, ma tutto si fa scuro per una missiva dura e ingiusta del Vescovo, che giunge a «non riconoscere (in don Milani) la necessaria disposizione alla carità pastorale, ma piuttosto lo zelo fustigatore che (lo) fa apparire dominatore delle coscienze prima che padre».

È un colpo mortale. Ma i ragazzi sono lì. Michele lo riporta a Barbiana. Poi di nuovo a casa della madre in via Masaccio. Come per incanto tornano tutti i ragazzi dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Algeria. E c'è don Borghi, don Bensi. E c'è Michele, il "suo capolavoro".

«Sta attento ragazzo - gli sussurra don Lorenzo con un filo di voce perché qui, proprio adesso sta accadendo un grande miracolo: un cammello sta passando per la cruna di un ago». Anche l'agonia, anche la morte diventano scuola, pagine di formazione.

La chiusa del film è a Barbiana nel piccolo cimitero, nella lapide bianca sulla quale è scritto: "Sac. Lorenzo Milani. Priore di Barbiana dal 1954", mentre giunge la voce di don Lorenzo: «Caro Michele, caro Ferruccio, cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio. Ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze. Un abbraccio. Vostro Lorenzo», nel verde di Barbiana.

L'aspetto tematico

Il film, come si evince dal *l'analisi-sintesi-narrativa*, è la storia dell'esperienza umana, religiosa, educativa di don Milani dagli anni di San Donato (dal 1974) a quelli di Barbiana (dal 1954), fino alla morte (1967). Le sequenze, nel loro dipanarsi, acquistano senso e significato, in chiave *tematica*, dall'ottica pedagogico-educativa privilegiata che piega ad un discorso unitario non solo quelle che scopertamente rimandano alla scuola (dalla Scuola popolare di San Donato alla scuola di Barbiana e ai ragazzi), ma anche quelle nelle quali il *fatto* è d'altra natura (come la morte di Nello, la fabbrica di Prato dove lavorano i minorenni, la morte e il funerale di Libero, l'annuncio di don Bensi del passaggio da San Donato a Barbiana, i momenti di colloquio con don Borghi e don Palombo, la siciliana che allatta durante la Messa, il capitolo dei cappellani militari e del processo) e le sequenze in cui la piena degli affetti velati a volte di ironia e di malinconico rimpianto tra ciò che avrebbe potuto essere e ciò che era, si rivelano nei rapporti con mamma Alice, "mamma" Eda, Adriano fino alla lunga fase della malattia, dell'agonia e della morte. "Tutto è grazia", diceva il giovane curato di G. Bemanos. Tutto è scuola, tutto è formazione, tutto è educazione, sembra dirci don Milani, perché tutto è esperienza educativa e testimonianza per un impegno nei confronti degli ultimi, anzi per l'ultimo degli ultimi: Marcellino. E in questo canale collettore troviamo una sorta di decalogo pedagogico: accoglienza, dedizione totale, scelta metodologica, scelta di strumenti, attenzione all'*hic et nunc*, tesoreggiamento delle occasioni e delle opportunità, e su tutto lingua e lingue. *L'analisi tematica* muove verso il messaggio chiave: più ancora che la povertà materiale a far male ai poveri è la povertà linguistica, la povertà culturale, la povertà dell'intelligenza sprecata.

“Fondamentalismo scolastico” che non ha nulla a che fare con il '68 e i suoi slogan e con buona pace di quanti rancorosamente e quasi chiusi erano, e sono, nell'impossibilità di capire una nuova idea di scuola, lontana dalla cultura dei sussidiari e più vicina anche nel linguaggio alla quotidianità, alla vita.

Certo si possono individuare altri assi tematici, ma a me pare che questo resti il nucleo tematico che viene privilegiato, che recupera e illumina tutti gli altri, da quello più propriamente storico-sociale a quello che denuncia la staticità della Chiesa preconciliare e l'ottuso adattamento di una parte del clero, al clima di contrapposizioni tra forze politiche e sociali lontane ormai dallo spirito che aveva animato la Resistenza e la stagione della Costituente, al fascino dei *media* dal *volare* di Modugno alla “voce intonata” di Mina.

Il taglio strutturale

Questa sostanziale unità tematica si distende lungo tutto lo sgomitarsi delle sequenze, sorretto da una tensione politica, sociale, affettiva, religiosa, poetica che nella semplicità pedagogico-didattica del tessuto narrativo non presenta cadute retoriche o sentimentalismi d'accatto. La *struttura*, diciamo così, *elicoidale* che sollecita la memoria, si apre mirabilmente al fascio degli episodi sempre retti, nella loro verità fattuale o nella loro verosimiglianza, da una parola mai gratuita o superflua, da un'immagine luminosa e fresca ma spesso terribile di paesaggi verdi e solari, di esterni e di interni che non nascondono condizioni di emarginazione, di isolamento sociale, di povertà, da una colonna sonora che accompagna o sottolinea, rafforza il nucleo tematico centrale. Insieme ricordi e riflessioni.

Le arcate dei ricordi che emergono nei vari *flash-back* non sono infatti pagine di una memoria stanca e retoricamente fine a sé stessa, ma opportunità di riflessioni, richiami di insegnamenti offerti da un'esperienza vissuta, amara spesso, dolce a volte, ma sempre serenamente avvertita come segnata dal “dito” di Colui che scrive la storia e governa gli uomini.

Così è della sequenza iniziale del sorriso amaro di don Lorenzo e della premonizione del “tra poco Barbiana non esisterà più. È deciso”, e giù il tutto di San Donato fino al «guardavamo (del 6.12.1954) davanti a noi ma nessuno aveva il coraggio di parlare: una chiesa, la canonica, due cipressi... Barbiana era tutta lì».

Così è della seconda arcata con il “tutto è morto” di Benito, che sembra tornare a vivere per il ritorno momentaneo del Priore, con le note di don Lorenzo su «una chiesa senza paese, un posto senza luce elettrica, senza acqua corrente, senza nulla. Quando arrivai erano poche decine di case malridotte, centodieci anime in tutto», e via via con “la scuola la farò io, sarò io il maestro”: ed è l'arcata di qualche nodo centrale, con “i ragazzi che crescevano, diventavano grandi” e cresceva Barbiana, e Michele e Marcellino. Poi, verso le arcate sempre più nette verso la chiusura del film, l'agonia e la morte.

In questo quadro strutturale con punte loro proprie: cfr. da quella iniziale di Michele che riporta in macchina don Lorenzo a Barbiana, allo scontro Michele/Francuccio, alle brevissime sequenze dei due fratelli che dormono, al Michele che sorprende don Lorenzo in un momento di tristezza, al Michele che va in Germania, che va a Milano, al Michele che si contrappone a don Lorenzo e alla scuola, fino al Michele delle ultime ore di via Masaccio; né va posta tra parentesi la vicenda di Marcellino, il filone del rapporto con mamma Alice e mamma Eda, quello con il fratello Adriano, quello con i sacerdoti amici, quello più “politico” che riguarda l'attenzione ai “lontani” e i rapporti con la curia fiorentina

fino ai cappellani militari, la difesa della responsabilità individuale e l'obiezione di coscienza, il processo si possono seguire "storie" interne che sono come il sistema nervoso che regge il nodo tematico centrale privilegiato.

Al don Milani, inoltre, dalle scelte radicali, severo con se stesso e con gli altri, non mancano note di "debolezza" affettiva e di "dolcezza" nello sguardo, nelle azioni, nel sorriso, nei gesti, nelle attenzioni che danno dimensione umana a quelle scelte e a quelle severità, nei rapporti con i ragazzi, con la madre, con il fratello Adriano, e allo stesso impegno di educatore.

La scrittura fluida

Contribuisce, nel senso specifico, alla tenuta del film anche il piacere di una *scrittura cinefotograficamente* più che televisivamente connotata, che si lascia apprezzare sullo schermo di una sala cinematografica, con tutto ciò che è rituale e porta con sé, piuttosto che sul piccolo schermo, ed è sorretta dalla calda fotografia di Franco Lecca nel suo ritagliare e scontornare piccole e grandi vedute paesaggistiche, sconnesse strade di montagna (siamo, in fondo, nel Mugello), interni segnati da miseria e povertà, ma anche quelle lussureggianti, nell'uso sapiente della luce, dalla scenografia semplice ed attenta di Maurizia Narducci, dal montaggio pacato e disteso di C. Cutry e dalla sceneggiatura netta e insieme semplice di Sandro Petralia e Stefano Rulli, fedeli ai testi di don Milani e allo spirito che li anima. All'occhio e all'intelligenza filmica dei fratelli Frazzi il merito di un discorso che è cinema, nell'utilizzazione piuttosto sorvegliata della musica di Luis Bacalov forse a volte piena, che in alcune frasi mi riporta all'Antonio Vivaldi di *Ragazzo selvaggio* di F. Truffaut che probabilmente sarebbe piaciuta al Priore che amava Beethoven e Bach, al quale ultimo aveva affidato al momento in cui stava lasciando Calenzano per Barbiana parte della sua tristezza alle note di un pianoforte. Stupendo lo *Stabat mater dolorosa* finale di Pergolesi.

Ai fratelli Frazzi anche il merito della scelta e della direzione dei cento ragazzi del Mugello che mi hanno riportato ai momenti migliori di Vittorio De Sica (da *I bambini ci guardano* - 1944, a *Ladri di biciclette* - 1948, a *Sciuscià* - 1946 - e soprattutto al Francois Truffaut di *I quattrocento colpi* - 1959, di *II ragazzo selvaggio* - 1970, *Gli anni in tasca* - 1976); e di Sergio Castellino dalla recitazione sobria, efficace ed essenziale, e di Ilaria Occhini, una mamma Alice presente anche nell'assenza, affettuosamente protettiva ma senza saperlo (le sequenze di don Milani e di mamma Alice sono struggenti nella tenerezza e nella serena tristezza che le attraversano); e, dell'apparentemente scanzonato dottor Adriano di Roberto Citran e del tormentato Michele di Arturo Paglia, e in particolare di una scrittura in cui l'embricarsi dell'immagine, della parola e della musica costituisce il dato vincente.

Sul giudizio positivo che tocca anche l'aspetto *estetico* si configurano soltanto come leggere nebbie di un mattino d'estate, le riserve espresse da coloro che hanno criticato o l'utilizzazione delle "parole" di don Milani in contesti diversi da quelli in cui furono "dette"/scritte o il fatto che don Lorenzo con tutto il riguardo che insegnava ad avere per la propria roba avesse lasciato i suoi ragazzi a fare il bagno vestiti o il falso delle "giornate milanesi" (l'incontro con Elena che non era presente in quei giorni a Milano, la lussuosa casa inverosimile, l'incontro in biblioteca di don Milani con la professoressa dopo la bocciatura dei ragazzi). Le "licenze" del racconto cinematografico non spostano clima, natura e sfondo della vicenda. E la stessa accusa di "averci consegnato" un "santino" e

una storia “tutta panna di bontà” a me è risultata pretestuosa come le attente analisi e riflessioni sviluppate sottolineano.